

L'ASSEMBLEA DI GRAZ Un messaggio di Wojtyla ai 700 delegati dell'incontro ecumenico in Stiria

Il Papa: «Solo il perdono reciproco porta all'unità delle famiglie cristiane»

Una risposta indiretta al duro discorso di Alessio II che ha accusato cattolici e protestanti di «proselitismo aggressivo». Anche il patriarca di Costantinopoli, Bartolomeo I manda un saluto: «Non voglio accusare nessuno per la mia assenza».

CITTÀ DEL VATICANO. «Il perdono è la chiave di volta dell'unità tra le famiglie cristiane» è solo attraverso il «perdono reciproco» si può arrivare alla «riconciliazione». Lo afferma Giovanni Paolo II in un messaggio, inviato ieri, ai 700 delegati dell'assemblea ecumenica di Graz, ai quali spetta il compito di superare il clima di tensione che si è creato, dopo la dura accusa, di praticare il «proselitismo aggressivo» verso gli ortodossi. Rivolta, in apertura di seduta lunedì scorso, dal Patriarca di Mosca, Alessio II, alle Chiese cattoliche e protestanti.

Senza entrare nel merito della realtà, anche complessa, questione sollevata da Alessio II, Papa Wojtyla ammette, tuttavia, che «c'è ancora bisogno di purificazione nella nostra memoria storica», la quale continua ad essere segnata «dalle ferite di un passato confuso e a volte violento». Si riferisce allo scisma del 1054 tra Oriente ed Occidente, alla Riforma che ha provocato nuove divisioni tra le Chiese in Europa, ma anche alla nascita della Chiesa «uniate», il troncone che si staccò nel 1596 dal Patriarcato di Mosca per unirsi a Roma. E' «memoria storica», ma, in quanto vive, ha il suo peso reale.

E', però, incoraggiante constatare che sono stati conseguiti, «risultati rilevanti», negli ultimi tempi nel campo ecumenico, fra cui una «accresciuta consapevolezza degli elementi di fede che uniscono le varie denominazioni cristiane». Ed è proprio da questi «seri sforzi per la riconciliazione per l'unità dei cristiani» che bisogna partire, secondo Giovanni Paolo II, perché le Chiese cristiane, nel loro insieme, possano dare un contributo concreto per favorire «il nuovo dialogo Est-Ovest», che si è aperto «dopo il

collo del comunismo», per superare «le tensioni e i disordini» e «ricercare in Europa una coesione, non solo, economica, ma anche sociale e politica».

Su quest'ultima tematica è intervenuto, ieri, con un messaggio all'assemblea di Graz, pure il Primate della Chiesa d'Inghilterra, George Carey. Questi ha invitato i delegati a superare, non soltanto «le divisioni tra cristiani», ma a trovare un denominatore comune, nell'attuale momento, per opporsi alle «chiusure» della Cee nei confronti dei paesi dell'est, e perché «la nuova Europa non deve erigere barriere verso il resto del mondo».

E' interessante registrare che, pur permanendo contrasti sul piano più strettamente ecclesiale e teologico, emerge dall'assemblea di Graz una larga convergenza tra le diverse Chiese cristiane europee (cattoliche, protestanti, ortodosse) nel reclamare la costruzione di un'Europa che si estenda dall'Atlantico agli Urali, fondata, non soltanto su una base economica e monetaria, ma pure su quei valori della solidarietà, della giustizia e del rispetto della dignità umana, a cominciare con l'assicurare il lavoro a tutti, in particolare ai giovani. Anzi, questo vuole essere l'apporto peculiare delle Chiese cristiane.

Ma ai delegati presenti all'assemblea di Graz è giunto anche un messaggio di saluto del Patriarca di Costantinopoli, Bartolomeo I, il quale, sembrava essersi defilato, dopo l'annuncio e poi fallito incontro di Vienna tra Giovanni Paolo II e Alessio II. Invece, con il suo messaggio di ieri ha voluto spiegare, sia pure con lo stile bizantino delle allegorie, le ragioni che lo hanno indotto a non essere presente a Graz. Ha detto, signifi-

cativamente, di aver preso la decisione di non prendervi parte fisicamente «dopo matura riflessione per evitare maggiori inconvenienti e favorire lo spirito di riconciliazione».

Ha, così, ammesso che la sua presenza avrebbe creato imbarazzi e tensioni riferendosi al fatto - anche se non ha fatto nomi - che i suoi rapporti con il Patriarca di Mosca continuano ad essere piuttosto freddi perché quest'ultimo non gli perdona ancora di aver offerto la sua giurisdizione alla Chiesa ortodossa estone separata dalla Chiesa russa e dichiarata autonoma. Ha aggiunto, sempre con linguaggio allegorico, di «non volere accusare nessuno per questa assenza» e di voler «ringraziare, anzi, gli austriaci per la comprensione dei motivi che mi hanno indotto alla decisione». Il Patriarca Bartolomeo I non è andato a Graz dopo aver saputo che vi si sarebbe recato Alessio II. Se entrambi fossero stati presenti all'assemblea di Graz, senza parlarsi e salutarsi, avrebbero reso ancora più evidente lo «scandalo» che continua a dividere i cristiani. Di qui la necessità del «coraggio di cambiare» e di abbandonare «comportamenti aggressivi».

Ecco perché l'arcivescovo emerito di Vienna, card. Franz Konig, che nonostante i suoi 92 anni non ha voluto perdersi l'assemblea di Graz dopo essere stato uno dei protagonisti del dialogo est-ovest durante la guerra fredda, ha detto che «bisogna avere sempre fiducia nel dialogo perché quando le persone si incontrano finiscono per arricchirsi reciprocamente». Perciò, si è detto convinto che «questa seconda riunione, dopo Basilea, finirà per produrre i suoi frutti».

Alceste Santini

La presidente delle comunità italiane elogia le scelte di Graz

Tullia Zevi: «Per noi ebrei questa è un'assemblea storica»

«Per la prima volta tutte le chiese cristiane si interrogano sull'antisemitismo e sulla Shoah». Un terreno preparato dalle recenti dichiarazioni del Papa.

GRAZ. L'ebraismo si affaccia nella Seconda Assemblea ecumenica europea di Graz (in corso da lunedì nel capoluogo della Stiria) e, secondo Tullia Zevi, presidente dell'Unione delle comunità israelitiche italiane, ciò avviene in un «contesto alto, direi storico». Perché storico? Non solo per le recenti dichiarazioni del Papa che in vista del Giubileo ha chiesto perdono per l'antisemitismo, ma perché proprio ieri in un forum assembleare - dedicata alla «riconciliazione» - si è interrogato su: «Riconciliazione senza *teshuvah* (termine biblico per «conversione»)». La rappresentazione che i cristiani fanno di se stessi e degli ebrei», Tullia Zevi ha espresso più diffu-

samente il suo pensiero nel corso di un incontro con i giornalisti.

Perché è così importante questa scelta di Graz?

«Perché per la prima volta tutte le Chiese europee insieme si pongono una domanda capitale: «Che cosa è, per noi, l'ebraismo»? E poi perché si mette in tensione la «riconciliazione» con la *teshuvah*. Noi ebrei, perciò, prendiamo atto con grande interesse di questa scelta. Debbo aggiungere che io stessa ero stata interpellata dal gruppo di lavoro che, in vista di Graz, ha discusso sulla «riconciliazione». E, in quella sede, avevo detto che per noi ebrei sarebbe stato inaccettabile parlare di «riconciliazione» con

riferimenti intra-cristiani».

Che cosa si aspetta, dunque, da una riflessione della Assemblea di Graz sulla *teshuvah*?

«Mi aspetto che le Chiese si facciano carico fino in fondo delle responsabilità del Cristianesimo per le sofferenze inflitte agli ebrei nel corso di due millenni. Certo, è importante che i cristiani si interrogino sullo *shoah* (lo sterminio di sei milioni di ebrei perpetrato dai nazisti - ndr.) ma è anche importante che i cristiani prendano atto che in questi duemila anni l'ebraismo, malgrado ogni tentativo di eliminarlo, non è morto, ma ha avuto un suo sviluppo, un suo approfondimento, una sua continuazione. Una autentica *teshuvah*,



L'arcivescovo di Canterbury, George Caray Hans Tech/Ansa

da parte delle Chiese, esige il riconoscimento della continuità della presenza ebraica».

Per quanto riguarda la Chiesa cattolica, bisognerebbe andare oltre la «Nostra aetate», la dichiarazione del Concilio Vaticano II sugli ebrei?

«Le affermazioni del Vaticano II sono state quanto mai importanti. E anche i successivi approfondimenti vaticani, e le dichiarazioni in merito di Giovanni Paolo II. Speriamo che queste idee entrino a far parte della mentalità del cattolico «comune». Per questo, noi guardiamo con molta attenzione al Convegno (previsto per ottobre), in cui, in vista del Giubileo del Duemila, la Chiesa cattolica intende fare chiarezza sul-

Luigi Sandri

le sue responsabilità, lungo i secoli, per la diffusione dell'antisemitismo. Si parla, anche, da tempo, di un documento vaticano sull'antisemitismo, che dovrebbe andare nella stessa linea. I crescenti estremismi religiosi e nazionalismi esasperati che gravano sull'Europa possono essere affrontati meglio superati se ci si rifà alle radici ebraico-cristiane che, naturalmente, insieme ad altre radici, stanno nella sua linea. Ma per fare questo, bisogna riconoscersi e rispettarci a vicenda nella propria diversità e nella propria identità. Senza che nessuno abbia la tentazione, o la speranza, di cambiarle».

Una storia che va dal 1871 ai giorni nostri

Cattolici in Germania Il paradosso vincente fra intransigenza e realismo politico

«La storia del cattolicesimo tedesco è la storia di un grande, enigmatico paradosso», scrive nel suo importante libro («I cattolici tedeschi. Dall'intransigenza alla modernità. 1870-1953») la storica Emma Fattorini. E il «paradosso» da lei evocato è quello che fa del cattolicesimo politico tedesco una forza continuamente sospesa tra una difesa intransigente dei principi cattolici e un realismo politico che spesso viene declinato in forme compromissorie di opportunismo. Un opportunismo che talvolta si trasforma in subaltermità alle contingenze storiche: esemplare è il caso del nazismo. Ma questa «doppiezza» del cattolicesimo tedesco non si comprende abbastanza, se non la si colloca nella strutturale «doppiezza spirituale» della storia germanica, sin dalla fondazione del Reich, nel 1871.

Emma Fattorini fornisce il primo tentativo di ricostruire la storia del cattolicesimo politico tedesco alla luce della «teoria dei modelli»: il Zentrum, cioè, come modello di governo di una società democratica. Il libro affronta, inoltre, la tragedia della Chiesa tedesca nelle sue compromissioni con il nazismo. E ripercorre il relativo dibattito storiografico, nonché la polemica sugli inquietanti silenzi di Papa Pio XII sui crimini SS. Infine, viene

largamente ignoravamo. Sebbene tra cattolicesimo tedesco e politica della Santa Sede vi sia stato, da sempre, un rapporto molto stretto».

Come peraltro scrive Pierangelo Schiera nella premea al libro, il «vuoto d'interesse d'interpretazione colmato dal saggio è relativo non soltanto alla riflessione sul cattolicesimo politico, ma alla stessa storia europea dell'ultimo secolo e mezzo. Unico in Europa, a differenza di quello italiano e in parte di quello francese, il movimento politico dei cattolici in Germania seppe fare i conti - annota Schiera - con il «processo di trasformazione politica legato all'ingresso delle masse nell'organizzazione costituzionale della vita pubblica».

Ecco perché il «caso tedesco», di un cattolicesimo sempre in bilico tra principi liberali e questione sociale, tra democrazia e conservatorismo, può oggi offrire alcune «suggestioni per fare confronti con il cattolicesimo italiano», come ha detto Scoppola. A cominciare, appunto, dal diverso destino dei due partiti cattolici, Cdu e Dc. Ma anche dallo stesso contributo che entrambi i partiti «hanno dato, impegnandosi a fondo nel recuperare il senso della nazione dopo il disastro della seconda guerra mondiale». Se oggi il centro cattolico go-



■ I cattolici tedeschi.
■ Emma Fattorini
Morcelliana
pagg. 132
lire 25.000

terna in Germania, mentre la Dc è scomparsa, ciò è dovuto anche al paradosso - secondo Scoppola - per cui «Adenauer fu da subito bipolarista, mentre De Gasperi rimase centrista, impedendo così la democrazia compiuta».

Tuttavia, entrambi i movimenti politici cattolici sono accomunati da un medesimo destino:

tutti e due sono vittime della società di massa e del benessere che hanno contribuito a costruire. Ebbene, quella società da loro creata ha eroso, mediante la secolarizzazione, la loro legittimazione religiosa. Se il cattolicesimo politico è stato un tentativo riuscito per legare la Germania al liberalismo e alla democrazia - già a partire da Weimar - all'Europa (al contrario del «protestantesimo politico» che spesso ha fatto «cortocircuito» con forme di estremismo, non ultimo il nazismo), quale ruolo può svolgere oggi, dopo l'unificazione?

Non c'è forse il pericolo - si è chiesto Bolaffi - che con il riemergere del «luteranesimo politico» la Germania sia nuovamente sospinta verso derive autoritarie intrise di fanatismo nazionalista? Per Bolaffi, acuto osservatore della storia tedesca, questo rischio non c'è. Derive impolitiche e antidemocratiche sono impraticabili e impensabili: «Grazie soprattutto alla Spd e alla Cdu, eredi di Weimar, la democrazia tedesca affonda le sue radici in un impianto costituzionale e in una tradizione politica ben consolidata».

Giuseppe Cantarano

La Pontificia Accademia per la Vita condanna la scienza senza valori che umilia e discrimina gli uomini

«Cari scienziati, l'anima non la clonerete mai»

Con una nota si sofferma anche sulla difesa della donna, considerata puro «strumento biologico», e delle «copie» che verrebbero al mondo.

Potranno anche essere riprodotti i corpi, ma l'anima no. O meglio, se anche fosse lecito clonare gli esseri umani, l'individuo nato da clonazione avrebbe comunque un'anima differente da quella del «donatore». È pertanto esclusa una perfetta riproducibilità della persona, «intesa nella sua realtà ontologica e psicologica». La lapidaria sentenza è della Pontificia Accademia per la Vita, che sul tema di grande attualità ha diffuso le sue «Riflessioni sulla clonazione». Si tratta dunque di una ferma condanna che in realtà era già stata anticipata da alcuni discorsi del Papa. La nota vaticana si conclude con un appello ai ricercatori, perché si fermino in tempo, impegnandosi invece «per far sì che la scienza biomedica mantenga il suo legame con il vero bene dell'uomo e della società».

Nel documento si sostiene infatti che il progetto della clonazione umana «rappresenta la terribile deriva a cui è spinta una scienza senza valori e che è segno del profondo disagio della nostra civiltà che cerca nella scien-

za, nella tecnica e nella qualità della vita i surrogati del senso della vita stessa e della salvezza dell'esistenza».

Quel progetto, si legge nella nota, «viola due principi fondamentali su cui si basano tutti i diritti dell'uomo: quello di parità tra gli esseri umani e quello di non discriminazione». La difesa della donna, poi, sembra essere uno degli obiettivi dell'Accademia: «Perché - si legge - questa ipotesi scientifica contiene di fatto anche l'idea di costruire uteri artificiali, ultimo passo per la preparazione in laboratorio dell'essere umano. È immorale la clonazione anche in vista dell'impianto in utero, perché è un'arbitraria finalizzazione del corpo umano, ridotto a strumento di ricerca».

Nel documento si sottolinea inoltre che la clonazione dell'uomo costituisce «una radicale manipolazione della costitutiva relazionalità e completezza che è all'origine della procreazione umana, sia nel suo aspetto biologico che in quello propriamente personalistico». Rende anche - continua la nota - «la bis-

sualità un puro residuo funzionale», produce una «strumentalizzazione radicale della donna, ridotta ad alcune sue funzioni biologiche», cioè di prestatrice di ovuli e di utero e va giudicata negativamente anche «in relazione alla dignità della persona clonata, poiché verrà al mondo in virtù del suo essere «copia». Ciò - conclude il documento - pone le condizioni per una radicale sofferenza del clonato, la cui identità psichica rischia di essere compromessa».

Dunque l'impossibilità di riprodurre l'anima e la certezza che «lo sviluppo psicologico, la cultura e l'ambiente portano sempre a personalità diverse» inducono, secondo gli scienziati dell'Accademia, a «ridimensionare l'alone di onnipotenza che accompagna la clonazione». Ma non si può abbassare la guardia, avverte il documento: l'attenzione etica deve restare forte. E non è sufficiente assicurare che ci si arresterà prima dell'impianto nell'utero, in quanto produrre embrioni donati «implicherebbe comunque la speri-

mentazione su embrioni e feti ed estendere la loro soppressione prima della nascita, rivelando un processo strumentale e crudele nei confronti dell'essere umano, ormai decisamente pensato come una macchina composta da pezzi».

Diverse sono invece le considerazioni dell'Accademia circa la clonazione di animali o vegetali, definita «accessibile laddove rappresenti una necessità o seria utilità per l'uomo o per gli altri esseri viventi, salve le regole di tutela dell'animale stesso e dell'obbligo di rispettare la biodiversità specifica».

Tra l'altro, si sottolinea, «nel processo di clonazione vengono perversite le relazioni fondamentali della persona: la filiazione, la consanguineità, la parentela, la genitorialità: si imita la natura, ma soltanto al prezzo di misconoscere l'eccellenza dell'uomo rispetto alla sua componente biologica. Si coltiva così l'idea che alcuni uomini possano avere un dominio totale sull'esistenza altrui, al punto di programarne l'identità biologica».

Cristianesimo e Islam non sono nemici

Islam e cristianesimo non sono nemici, ma partner in un «dialogo indispensabile per la costruzione di un mondo nuovo». Lo ha ribadito il Papa ai vescovi della conferenza episcopale dell'Egitto dei Copti in visita ad limina. «La Chiesa - ha detto Giovanni Paolo II - invita instancabilmente cristiani e musulmani a sforzarsi sinceramente alla reciproca comprensione, e a proteggere e promuovere insieme, per tutti gli uomini, la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà».

In un intervento su Famiglia cristiana

Per don Zega l'infedeltà può far bene agli sposi

L'infedeltà coniugale, spesso, può aiutare a recuperare un rapporto autentico, salvando quindi il matrimonio dal fallimento. Questo atteggiamento comprensivo verso gli adulteri è di padre Leonardo Zega, direttore di «Famiglia cristiana», il settimanale cattolico edito dai Paolini.

«Non si resta fedeli, ma si diventa fedeli. Qualche volta la strada è diritta, ma molto più spesso è tortuosa e capitano incidenti di percorso», così risponde Zega, alla lettera di una lettrice che si dice pentita di aver tradito il marito, padre dei suoi figli. «Ma, dopo aver vissuto con grande lacerazione la scappatella coniugale - aggiunge la donna nella lettera - sono poi riuscita a ritrovare un rapporto autentico con il mio sposo».

La fedeltà è essenzialmente un cammino, non una condizione. Continua il direttore di «Famiglia cristiana». «È questa la condizione che rende la fedeltà ogni giorno più ricca di senso e di prospettiva, che fa apparire nuova l'unione anche quando comincia a sentire il peso degli anni.

È qualcosa che si costruisce insieme e insieme si difende, se necessario».

Parlando poi degli effetti del processo di secolarizzazione in atto nella società, padre Zega afferma che «lo sfaldamento di molte coppie ha alla base una concezione di fedeltà che, contrariamente al passato, non si proietta sui tempi lunghi, ma si gioca tutta sul presente».

«E come se si fosse perduta la dimensione del tempo necessaria perché la fedeltà si radichi, si sviluppi, si rafforzi anche attraverso gli sbagli e le sconfitte, divenendo lentamente una forza di vita», spiega il direttore della rivista.

«E, poiché la fedeltà è un bene primario non soltanto per se stessa, ma anche per la Chiesa, per l'educazione dei figli, per l'equilibrio della comunità civile, quel che si dovrebbe capire con maggior chiarezza è che in questo processo di crescita ogni passo avanti, ogni conquista anche piccola dà una sensazione di rinascita: non ci si unisce per separarsi, ma può succedere che ci si separi per riunirsi».